

Stefan Andres

Amata Positano

Ricordo di una città nella luce

Ormai ti sei ritirato nella riserva dei sogni, tu oh paesino amato, profumato di fiori d'arancio e maleodorante di pesce, laggiù nel Mediterraneo, tu mucchio di case fatto costruite da zollette di zucchero, scintillante tra le rocce carsiche scoscesi che si innalzano ripide verso il cielo e l'eterno mare orizzontale che porta in se tutti i colori. Vedo voi, vicine e bianche, voi dolci cupole di pietra, voi che vi inarcate come mani protettive sulle stalle degli asini, sulle case degli uomini e sui templi degli dei. Ancora una volta, nel sogno e nel ricordo, mi affanno con piacere sui vostri innumerevoli gradini, voi scale onnipresenti, che al mattino inducete il corpo saltellante verso la spiaggia al movimento armonico di un centauro, e che spillate il sudore al corpo stanco del mare e del vino che arranca in salita, per lasciare indietro a voi voi scale tra cielo e terra tutte le malattie sui vostri gradini. E sento lo scroscio della pioggia torrenziale che ripulisce queste scalinate, che inaffia le terrazze, scrosciando e gorgogliando riempie le cisterne rendendo possibile quella scarna magnificenza all'ulivo, agli alberi di arance, limoni, fichi e noci in quel fazzoletto di terra sul precipizio. A colui che nuotando a dorso verso la costa arida solleva lo sguardo, questo ultimo e sottile verde dell'estate appare come un miracolo.

E tu, mare medio, ti saluto da lontano! In te mi abbandonavo, da te completamente avvolto e a te rimesso.

Ho ancora il tuo sale nelle vene e sulla lingua, vedo i tuoi gabbiani, ascolto il tuo scrosciare, percepisco il tuo ritmo quando sono molto lontano come se fossi morto, oggetto rapito dal sonno e sprofondato in esso. Ancora oggi vedo passare la mia ombra sul tuo fondale argenteo, come quando immerso sotto la tua pelle scintillante, nuotavo con gli occhi aperti nel tuo grembo primordiale. Misurandoti con le bracciate mi vedevo nuotare verso il mio corpo che, quantunque vecchio, era trasformato e bello, poiché il tuo movimento, che è ampio e perpetuo dall'inizio alla fine del mondo, spazza via il tempo e il peso della vita. E quando sono stanco, mi ricordo del tuo fresco respiro in quell'ora bianca del mattino...

Le gocce che cadevano dalle reti e lo sbattere dell'aragosta sul fondo della barca, erano rumori così puri, essenziali, divenuti tondi nel guscio del silenzio che si schiuse in quell'ora del mattino: io considero quei rumori le parole più intime che tu mi abbia mai rivolto. E quando voglio deliziare i miei occhi, mi ricordo dell'umido e prismatico fuoco, con il quale tu, bella genitrice, hai illuminato fianchi e pinne, occhi e code, conchiglie e squame della tua

immensa prole. Nel regno del cielo e in quello della terra nessun colore è così pieno, così intenso e così impenetrabile come quello che porti alla luce dal tuo abisso, fonte primordiale di bellezza. Saluto anche te, spiaggia, con i pescatori che riparavano le reti, con i ragazzi e le ragazze dagli occhi scuri, che nel corso dei secoli si dedicano sempre agli stessi giochi.

E ai rintocchi della sera saluto te, piccolo duomo dalla verde cupola maiolicata. E soprattutto saluto te primordiale donna nera, celata dietro il velo come Luna nella fase di plenilunio.

Ma saluto anche te, tu altra Madonna di legno dal manto blu, il bambinello in braccio, con l'ornamento del giorno feriale al collo e quello festivo nella teca. Infatti sei tu la rappresentante, la custode di quell'altra nera e grande Madre di Dio che solo pochi conoscono. Tu accogli le preghiere dei supplicanti, i voti, i sospiri, ma anche le banconote da cento lire cuscite col filo - insieme alle lodi del cavaliere al tuo servizio, il parroco forgiato dalla terra e dal fuoco, che con te, Madonna blu, crea la storia di Positano.

E tu Salvatore, figlio del Mozzone, anche tu un buon pastore che conduce un altro gregge, quello delle capre che saltellano sui precipizi, lassù così in alto che nessuno più ti scorge dal mare, salutami i sentieri che segnano la montagna come pieghe di vesti gotiche. E salutami i corvi, che con il loro gracchiare riempiono il cielo pomeridiano, e le pecore che laggiù, più vicino al mare, su un pendio pascolano e belano, provocando l'eco. Salutami anche la ninfa Eco e quell'altra alla fonte, là dove crea uno stagno prima della parete scoscesa, non più grande di quanto il corpo di una ninfa necessiti per fare il bagno. Oh voi che animate ogni cosa, che vivete nel buio sotto la corteccia degli alberi e nella luce all'aperto sulle armature rocciose delle montagne, quando sarà che potrò di nuovo risalire -sulla testa grigio-viola del leone di Monte Sant'Angelo per guardare ancora una volta dall'alto il mare e la terra e in giù verso il camino del Vesuvio. E lassù voglio stendermi e arrostirmi al sole e diventare leggero e guardarmi intorno ancora una volta, finché non sarò così sazio di luce e di colori da scacciare da lì il demonio tentatore con una risata se pretendesse di farmi inginocchiare, poiché chiunque sia rimasto a lungo e abbastanza spesso lì, sulla vetta di quel monte della più bella penisola, non chiede altro che continuare ancora a guardare e a ballare senza muoversi e cantare senza proferire parole. Ma anche le ore terrene del Tabor si appassiscono e finiscono. Discese... saluto anche voi, soprattutto te, amarissima discesa verso una piccola tomba. Seminai l'amore sul quel misero campicello e raccolsi la realtà sotto forma di dolore. Ti saluto, terra rocciosa sul precipizio, tu sacro campo di cenere nella luce - cimitero* di Positano, alto sulla costa più gioiosa.

* In italiano nel testo